

30° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Ger 31, 7-9)

Io riporterò tra le consolazioni il cieco e lo zoppo

La prima lettura di oggi è tratta dal profeta Geremia che, nato vicino a Gerusalemme e figlio di un sacerdote, visse intorno al 600 a.C.

La missione alla quale Dio chiamò Geremia fu anzitutto quella di denunciare pubblicamente l'allontanamento dalla vera religione: l'idolatria.

Geremia, profeta di contestazione e sventura, canta anche la gioia e la speranza.

Al tramonto della sua carriera, in pieno disastro nazionale, il profeta si rivolge, in un componimento poetico che irradia tenerezza ed un certo entusiasmo, ad una parte di Israele, alle tribù da lungo tempo disperse; le esorta al coraggio ed alla fede.

E' un'esplosione di felicità, un annuncio di gioia: egli parla infatti del ritorno degli esuli e lo descrive come opera esclusiva di Dio.

Il “*resto*” di Israele che Dio raccoglie per continuare la storia della salvezza è quel nucleo di esiliati composto da poveri e sofferenti, coloro che più di altri sono oggetto dello sfruttamento e disprezzo degli uomini, ma anche dell'amore di Dio.

Protagonista è il popolo, il “*resto di Israele*”, passato attraverso le angosce dell'esilio e della persecuzione; è questo piccolo gruppo di fedeli che il Signore vuole liberare.

Esso presenta solo miseria, dolore e debolezza, è composto solo di deboli, di ciechi, di zoppi, di donne incinte, simboli della sofferenza e dell'emarginazione.

Ma è con loro che il Signore costituirà la sua nuova famiglia “*perché io sono un padre per Israele e lui è il mio primogenito*”.

Sarà l'azione efficace di Dio a trasformare questa massa di miseri e di vittime in un popolo glorioso e gioioso.

E' un grido di gioia, è la salvezza del “*resto*”, è la riunione di tutti gli esiliati, è il loro ritorno trionfale alla nuova Gerusalemme.

Tornano tutti, zoppi e malconci, una grande e gioiosa moltitudine.

La contrapposizione è perfetta.

Quando camminavano verso l'esilio le lacrime erano il pane delle loro disgrazie; ora torneranno consolati, protetti e gioiosi con il loro Dio.

* 7. Yahveh “*che ha salvato il suo popolo*”, ha la sua dimora in Sion e lì si dirige il corteo che è ormai una processione di fede.

Tutte le genti devono conoscere la straordinaria avventura di questo popolo, prima nel “*pianto*” della terra straniera, ora nelle “*consolazioni*” di una terra di delizie, dono di un “*padre*” al figlio “*primogenito*”.

9. “*Efraim*”: era la tribù principale di Israele, non per numero di componenti ma per importanza; a volte è sinonimo di Israele.

2° Lettura (Eb 5, 1-6)

Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek

Il brano della lettera agli Ebrei di oggi descrive la qualità che, secondo l'Antico Testamento, deve possedere il sommo sacerdote: essere uomo tra gli uomini pieno di comprensione per la miseria umana dovendo egli offrire sacrifici di espiatione dei peccati prima per se stesso e poi per gli altri.

Deve inoltre avere la vocazione, cioè essere chiamato da Dio come Aronne, fratello di Mosè.

Orbene, tutte queste condizioni sono in modo perfetto realizzate in Cristo il quale conseguì non un sacerdozio limitato nel tempo, come quello di Aronne, ma il sacerdozio eterno secondo l'ordine di Melchisedek, misterioso sacerdote e re di Salem che benedice Abramo e ne riceve le decime ed adora il Dio Altissimo, lo stesso Dio di Abramo.

Cristo dunque è l'unico sacerdote della Nuova Alleanza che ha offerto un sacrificio unico ed irripetibile.

Il sacerdote Gesù è mediatore perfetto tra l'umanità fragile e la grandezza di Dio proprio perché è sia uomo sia figlio di Dio e quindi comprende, perché ha compatito vivendole, le nostre miserie. Il termine *com-patire* va inteso nel suo originario significato di “*patire insieme*”, partecipare alla sofferenza (*com-patire*).

L'ultima garanzia ricordata (domenica passata), perché il cristiano resti fermo nella lotta e nello sforzo che esige la vita cristiana, è l'ufficio di sommo sacerdote (di valore eterno), che Cristo esercita davanti a Dio in favore dell'uomo. Ma il sommo sacerdote doveva riunire in sé determinate doti che, fondamentalmente, erano due: anzitutto doveva essere chiamato, eletto fra gli uomini, per poterli rappresentare davanti a Dio nella presentazione dei suoi doni e nei sacrifici per i peccati. Nel popolo giudaico il candidato al sacerdozio doveva appartenere alla famiglia o alla discendenza di Aronne, incaricato ufficialmente da Dio dell'ufficio sacerdotale. Gesù fu chiamato direttamente da Dio all'ufficio sacerdotale.

Seconda dote per l'esercizio del sacerdozio era che questi fosse un uomo simile a quelli in favore dei quali esercitava il suo ministero, presentando le preghiere ed i sacrifici davanti a Dio dalla stessa situazione di coloro che rappresentava.

Per questo si dice che i sacerdoti dell'antica alleanza potevano comprendere i loro fratelli, perché anch'essi erano deboli e avevano bisogno di applicare il loro ufficio anche in favore di se stessi.

Vangelo (Mc 10, 46-52) Va', la tua fede ti ha salvato

Gesù ha appena rimproverato gli apostoli perché non comprendevano il suo insegnamento. Riusciranno mai ad aprire gli occhi? Il miracolo del cieco è un simbolo del bisogno dei discepoli di aprirsi alla rivelazione di Gesù.

Gesù, a differenza della folla che lo voleva zittire, ascolta il povero.

Il cieco Bartimeo non credette perché fu guarito, ma fu guarito perché ebbe fede e, ricevuto il miracolo, non ringrazia e se ne va come il più delle volte facciamo noi in circostanze diverse ma corrispondenti. Il cieco guarito si mette invece con sincerità al seguito del Signore, riconosce in Gesù il Messia e, più coraggioso di Pietro e dell'uomo ricco, lo accompagna nel suo cammino verso la morte.

Il cieco, che rappresenta l'uomo sulla via della fede, non vede Gesù; intuisce soltanto la presenza del Signore negli avvenimenti, ma esprime già la sua fede rimettendosi alla iniziativa salvifica di Dio. Questa apertura a Dio è subito contestata dal mondo che lo circonda *“molti lo sgridavano”* ed è necessario tutto il coraggio per mantenere il proposito di apertura all'uomo-Dio. Il candidato alla fede si sente così oggetto della attenzione di alcuni che gli rivelano la chiamata di Dio, lo incoraggiano e lo invitano a convertirsi (*“alzarsi e gettare via il mantello”*).

Una volta guarito, il credente non resta più ai margini della strada, immerso nella sua tristezza quotidiana e nella sua oscurità, ma si alza e segue il suo salvatore.

Chi resta ai bordi della via è perché non ha voluto invocare il Signore che passa e quindi non lo ha incontrato. Bisogna saperlo attendere con disponibilità, anche nei momenti oscuri, quando i vicini sani *“ci sgridano per farci tacere”*. Alla fine, però, risuonerà quella voce decisiva: *“alzati, ti chiama”*.

L'uomo è *cieco e seduto* (10,46) ai bordi della strada. È l'immagine capovolta del discepolo, che si caratterizza perché *vede* e *cammina*. Ma siccome ha fede e crede nel miracolo di Dio, quest'uomo cieco e seduto *“acquistò la vista e prese a seguirlo lungo la strada”*. Da una parte i discepoli tentennanti, dall'altra un uomo cieco e seduto che supera ogni esitazione. La differenza sta nella fede.

“Coraggio”: ci vuole coraggio per incontrare Dio, Dio infatti non è proprio come lo desidereremmo, non è addomesticabile ai nostri gusti e convenienze e soprattutto mette completamente a nudo la nostra verità.

“Alzati”: è il verbo della risurrezione, è l'inizio della luce, della vera vita per il cieco.

“Abbi pietà di me!”. Il *“Kyrie eléison = Signore abbi pietà”* della nostra liturgia non è un sentimento verticale di benevolenza di Dio per noi, è piuttosto il desiderio che Dio partecipi alla nostra vita, ci sia compagno nella nostra esistenza in ogni momento, felice o doloroso. È forse, più precisamente, la richiesta di riuscire a vederlo, a riconoscerlo al nostro fianco. È questa l'invocazione dell' *“abbi pietà di me”*. La pietà, è la compassione, il com-patire, il partecipare, condividere la situazione dell'altro, l'immedesimarsi nella realtà del prossimo, qualunque essa ed esso sia.

“Cosa vuoi che ti faccia”: è la stessa domanda di Giacomo e Giovanni della passata domenica. Là i discepoli volevano la gloria, che è sempre una delle maggiori tentazioni dell'uomo ed anche quella di Gesù nel deserto. È la proposta di Satana di gettarsi dal pinnacolo del tempio per dimostrare la sua gloria e potenza ed anche la proposta, più volte riportata nei vangeli, fatta a Gesù di scendere dalla croce *“allora ti crederemo”*.

Qui è la richiesta di vedere la luce e con essa la verità, una richiesta molto più umile e personale che non quella dei discepoli.

Da notare che a questo punto il vangelo non dice che Gesù guarì (anche se è implicito), ma riferisce **“va', la tua fede ti ha salvato”**; è la fede che dona la vita, illumina la strada della salvezza e questa è ben più del poter riacquistare la vista.

Con la fede Bartimeo ha ottenuto non solo la vista ma anche la salvezza. Come sempre il miracolo di Gesù non si è fermato alla sola realtà di un bene terreno ma, come sempre, il dono di Gesù supera di gran lunga le nostre attese e oltrepassa le nostre speranze.

Nei vangeli non sono narrati gli atti più appariscenti di Gesù, ma solo alcune delle tante azioni da lui compiute; i vangeli infatti non sono un'apologia, una esaltazione delle gesta di Gesù, il loro scopo è quello di condurre alla fede in lui e nella nuova immagine di Dio che egli ci presenta.

“Gettato via il mantello, balzò in piedi”: la reazione del cieco è di una immediata rottura con il passato, senza esitazione, mentre la folla, come sempre, è di ostacolo alla fede del singolo; in tal modo la sua fede è messa alla prova. Come il cieco sente che è chiamato da Gesù vede già realizzato il suo desiderio, la sua fede non ha titubanze.

“Va”: è l'invito ad andare verso il mondo, è l'invito fatto ad Abramo, a Mosè, è l'invito a seguirlo sulla via della salvezza; è l'andare, l'uscire da sé non solo di Abramo e Mosè, ma di tutti coloro che vogliono incontrare Dio. Per incontrare Dio infatti bisogna uscire da sé, abbandonare più che le proprie comodità e abitudini, soprattutto se stessi, l'idolatria di sé per mettersi in un rapporto di amore e di disponibilità con Dio e con il prossimo.

Solo una considerazione: noi senza dubbio ci meravigliamo dell'ottusità dei discepoli che non hanno ancora capito il mistero di Gesù; ma quando Cristo si presenta a noi sotto l'aspetto del povero e del sofferente, i nostri occhi sanno riconoscerlo ed il nostro cuore è capace di donargli un po' di amore?

* Tutto l'episodio è illuminato dalla conclusione: il cieco guarito “va dietro” Gesù lungo la via: riceve cioè, a differenza del cieco di Betsaida (8, 22-26) di poter camminare al seguito di Gesù che sale a Gerusalemme. Per seguire Gesù bisogna *“vedere”*, cioè credere.

Si anticipa la sezione seguente che presenterà il contrasto tra Gesù *“Figlio di Davide”*, come l'ha chiamato Bartimeo, e la *“città di Davide”*, Gerusalemme che non lo accoglierà.

47. *“Figlio di Davide”* è un titolo messianico popolare.

50. *“gettato via il mantello”* è un segnale di rottura completa con la vita precedente, un cambiamento radicale, un'inversione di marcia. Per il cieco guarito cambia tutto, si allontana e rigetta il passato anche se il mantello poteva essere l'unica cosa da lui posseduta e l'unico riparo per la notte.

51. *“Rabbuni”*, lett. *“mio grande”*; è un titolo che viene dato ai maestri, e significa *“maestro mio”*.

46-52. Questa guarigione segna anche una svolta: Gesù non cerca più di mantenere il segreto della sua identità.

Bartimeo : lett. Figlio (bar) di Timeo.